



CELLULE PARROCCHIALI DI EVANGELIZZAZIONE

Inizio Anno Pastorale 2026-2027

Insegnamento di Don Adam
(disponibile su www.santeustorgio.it)

Tre meditazioni ispirate alla Proposta pastorale dell'Arcivescovo Mario Delpini "Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro?"

Prima meditazione: il saluto e la sinodalità come stile

Accoglienza

Cari fratelli e sorelle, ci ritroviamo dopo la pausa estiva, e come sempre il primo gesto di questa cellula è la gioia di rivederci. Ognuno di noi porta con sé il vissuto di questi mesi: riposo, fatiche, incontri, forse anche momenti di silenzio e di distanza dalla comunità. Riprendiamo il cammino insieme, e lo facciamo quest'anno lasciandoci illuminare dalla Proposta pastorale che il nostro Arcivescovo ha voluto donarci, intitolata "Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro?".

Il testo di riferimento

Monsignor Delpini scrive: "Essere oggi la Chiesa di sant'Ambrogio, essere ambrosiani in questo terzo millennio, significa proprio vivere la profezia sociale, perché molto cristiana e teologale, di essere un popolo che costruisce la propria identità non tanto tracciando confini, non creando isole artificiali di normalità, [...] quanto piuttosto costruendo piazze, luoghi di incontro, di confronto e di dialogo, dove crescere insieme, spazi che trasformano i tanti individui, singoli e soli, in una comunità guidata dallo Spirito nel nome di Gesù Cristo".

Meditazione

L'Arcivescovo ci indica la sinodalità non come una teoria da ripetere, ma come uno stile da praticare. Ce lo dice con parole chiare: "la pratica di uno stile sinodale non è l'improvvisazione dei buoni propositi: richiede infatti una conversione a dinamiche relazionali". Non è dunque un tema per addetti ai lavori, ma qualcosa che riguarda proprio noi, qui, questa sera, in questa cellula.

Fermiamoci un momento sull'immagine che Delpini usa: "confini" contro "piazze". Un confine serve a separare, a distinguere chi sta dentro da chi sta fuori, chi è normale da chi è diverso. Una piazza, invece, è per definizione uno spazio aperto, attraversato da tutti, dove ci si incontra anche senza appuntamento, dove le storie si intrecciano senza che nessuno debba prima dimostrare di avere il diritto di esserci. L'Arcivescovo ci chiede di scegliere, come identità cristiana, la logica della piazza e non quella del confine. È una scelta che comincia da piccoli gesti quotidiani: il modo in cui accogliamo chi arriva per la prima volta a un nostro incontro, il modo in cui parliamo



di chi la pensa diversamente da noi, il modo in cui reagiamo quando qualcuno mette in discussione le nostre abitudini consolidate.

Camminare sinodalmente significa, prima di tutto, imparare ad ascoltarci davvero. Nella nostra piccola comunità, spesso ci conosciamo da anni: proprio per questo rischiamo di dare per scontato che sappiamo già cosa l'altro pensa o prova, e smettiamo di ascoltarlo per davvero, sostituendo alla sua voce reale l'immagine che ci siamo fatti di lui. La sinodalità ci chiede invece di rimetterci in ascolto gli uni degli altri, come se fosse la prima volta, lasciando che lo Spirito ci sorprenda attraverso la parola del fratello e della sorella che abbiamo accanto. Questo vale anche, e forse soprattutto, quando quella parola ci disturba, ci mette in crisi, ci obbliga a rivedere una convinzione che davamo per acquisita.

Delpini ci ricorda anche che questo stile “richiede formazione, tempi di assimilazione, pratica e apprendistato”. Non dobbiamo scoraggiarci se sentiamo fatica: è normale. Lo stesso Arcivescovo riconosce che il cammino sinodale ha incontrato “fatica e problematiche”, persino “un clima di stanchezza”, e parla apertamente di scetticismo diffuso anche tra il clero. Non ci nasconde le difficoltà, e questo ci libera dal dovere di fingere un entusiasmo che magari non sentiamo sempre. Ma proprio riconoscendo la fatica, ci invita a non fermarci, a “ringraziare tutti coloro che con convinzione e dedizione hanno contribuito”, e a proseguire con “quotidiana disciplina, convinzione e attenzione”. La sinodalità, in altre parole, non è un entusiasmo che si esaurisce in un anno, ma una disciplina che si costruisce giorno dopo giorno, come un allenamento.

Come cellula, siamo chiamati a essere un piccolo laboratorio di questo stile: uno spazio dove nessuno parla al posto di un altro, dove tutti hanno voce, dove le decisioni si prendono insieme e non vengono calate dall'alto. Questo significa, molto concretamente, che ogni membro della cellula, non solo il leader, porta responsabilità sul clima di ascolto che si respira: chi tace per timidezza, chi interrompe, chi giudica prima ancora di aver ascoltato fino in fondo, tutto questo incide sulla qualità sinodale del nostro cammino. Se sapremo vivere così tra noi, saremo testimoni credibili di quella “piazza” di cui parla l'Arcivescovo: un luogo che accoglie, non che esclude, e che proprio per questo può diventare attraente per chi, fuori, si sente sempre giudicato o lasciato in disparte.

Domande per la condivisione

- In questo tempo estivo, ho vissuto momenti di vero ascolto reciproco, in famiglia, al lavoro, nella comunità? Cosa mi hanno insegnato?
- Nella nostra cellula, cosa possiamo fare concretamente, quest'anno, per praticare uno stile più sinodale, più capace di ascolto e di corresponsabilità?
- C'è qualcuno nella mia vita che sento “distante” e verso cui potrei costruire, quest'anno, un piccolo ponte di incontro invece di un confine?